



# IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . Rerum concordia discors.

*Storia delle repubbliche Italiane del medio evo di J. C. L. Simondo Sismondi. — Traduzione dal Francese. — Italia (1).*

Articolo I.

Non pochi Italiani si dolgono che la più gran parte de' libri che si vanno pubblicando consti di mere traduzioni di opere inglesi o tedesche, e più frequentemente francesi. E un giusto sentimento di orgoglio nazionale quello che move le loro querele contro simile abuso, dacchè appaiono anche fra noi di quando in quando opere tali che provano abbastanza non essere inaridita in Italia la vena dell'invenzione; ed è poi sempre meglio possedere pochi e scelti libri originali, che molte e cattive traduzioni. La facilità con che si acquista la superficiale cognizione della lingua francese; l'indole di molte opere dettate in essa, tutte piccanti, leggere, e sempre adattate al carattere ed alle vicende de' tempi; e più che tutto la tenuità della spesa necessaria a' librai per prezzolarne i traduttori, sono le cause principalissime per le quali abbondiamo di romanzi, di memorie segrete, di compendj, di quadri storici, tutti tradotti con uno strazio miserabile della nostra favella e del senso comune.

Se però si deve riguardare con vera indignazione questo letterario mercimonio, che dissemina nella parte meno illuminata del pubblico gran numero di opinioni parziali e di idee manchevoli o contrafatte dall'imperizia dei traduttori, non è per questo che si debba risolutamente condannare al disprezzo chiunque, rinunciando alle pretensioni dell'amor proprio, s'impone l'ingrata e difficile fatica del ben tradurre un utile libro o di filosofia, o di scienze fisiche, o di storia. Non tutti i rami delle umane cognizioni possono egualmente fiorire in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Per lo che adoperano con lodevole consiglio coloro che colla versione di siffatte opere mirano a supplire l'eventuale difetto in che possiamo trovarcene. L'importazione delle idee che sono il frutto di un'altra società e di un'altra coltura, concorre felicemente a dare maggior alimento ed estensione alla coltura nazionale; e questa specie di nobile commercio fra i popoli è forse la sola, che arricchisca del pari tanto quello che coll'accrescimento della sua gloria comunica le proprie invenzioni, quanto quello che proprie le rende col solo riceverle.

Non potremmo dunque che lodare grandemente il sig. Ticozzi, dell'aver egli assunto la cura di recare in italiano un'opera di lunga lena e già celebrata per l'unanime consenso dei dotti, quale si è la *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo* del sig. Simondo Sismondi. Se non che tanto maggiore è l'utilità di questo libro, quanto che le istituzioni, i governi, e le varie fortune

(1) Nello scorso mese di settembre è uscito il nono volume di questa traduzione.

de' nostri padri ne formano il soggetto: soggetto splendido della luce di molte magnanime virtù; terribile, per grandi esempj o di vile corruzione o di coraggiosa scelleratezza; istruttivo, per quel sapere che si raccoglie dalle sventure, ed egualmente fecondo per noi d'umiliazione e di gloria. Prendendo ad esaminare il libro del chiarissimo signor Sismondi, non durerò gran fatica a dimostrare ch'esso merita per l'argomento tutta la nostra attenzione; e che agevole a tutti è il trarne buon frutto, per la bella e proporzionata membratura con cui le molte e complicate materie dell'opera sono concatenate e disposte nello spazio di sedici volumi. Avrò in appresso occasione di rilevare in che consista l'eccellenza del metodo seguito dall'Autore per ben connettere le cause cogli effetti, e per soccorrere la mente dei lettori ad afferrare il complesso dei rivolgimenti operatisi nelle cose italiane lungo il corso di undici secoli. Intanto volendo procedere ordinatamente ancor io, per quanto il consente lo scopo del mio lavoro, svolgerò con alquanta diffusione in questo articolo le idee che mi si sono presentate sul carattere proprio del genere storico fra i moderni; stimandole io necessarie a ben contrassegnare in generale la vera indole della storia di Sismondi, ed a far riconoscere il punto di vista da cui è partito nel concepire e condurre a termine il suo grandioso disegno.

Un secondo articolo sarà consacrato a dare un'idea più positiva e particolare dell'opera sua; riserbandomi ad altra occasione di presentare in iscorcio le bellissime considerazioni che vi s'incontrano sui rivolgimenti letterarij e politici onde furono accompagnate le varie epoche della nostra storia, e sulle cause che hanno cangiato il carattere degl'Italiani dopo la caduta delle loro repubbliche.

Sebbene coll'insistenza di varj articoli sovra la stessa materia si possa correre il pericolo di eccitare una certa stanchezza, non crediamo doverci scolare di questo innanzi al giudizio dei lettori discreti, che sono i più. Non esigevano meno da noi la gravità del soggetto, e la somma importanza dell'opera. Se però v'è fra i nostri giudici chi prontamente si stanchi delle cose importanti, noi riceveremo con tutta l'umiltà del nostro cuore rassegnato la loro condanna, e confesseremo, se così pur vuolsi, d'esserci ingannati nel supporre che l'Italia non abbondi di lettori frivoli ed impazienti.

Non cessano di ripetere anche i pedanti, che lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita. Ma il grand'uomo dell'antichità che scrisse questa bella sentenza, non le ha dato per avventura tutta quell'estensione che sembra avere a prima giunta. O veramente, per non accettarla frammischiandovi qualche grado d'errore, è necessario fare una distinzione tra l'utilità che la storia poteva recare agli antichi, e quella ch'essa reca ai moderni popoli.

Sia che gli antichi raccogliessero maggior forza di meditazione sui pochi libri che leggevano; sia

che la forma de' loro governi permettesse allora ad ogni uomo di cimentare colla propria esperienza i principj generali desunti dalla lettura, questo è certo che le loro storie, quantunque non dettate con tutto l'apparato della presente filosofia, gli addestravano in differentissime discipline. Lo stesso uomo combatteva nel campo per conquistare alla patria le palme della vittoria, e contendeva nel foro quelle dell'eloquenza; capitaneava l'esercito, e reggeva la repubblica; mirabili fatti operava, ed egregie cose scriveva. Se si eccettui Erodoto fra i Greci, il quale fu padre di una storia direi quasi poetica ed intrecciata di favole lungamente divagando intorno alla antichità de' Lidj, de' Medi, de' Babilonesi, degli Sciti, e degli Indiani, gli altri più eletti storici della Grecia rivolsero l'arte loro a tramandare succintamente ai nipoti la memoria importante delle cose patrie. Tucidide narrò la guerra del Peloponneso, e si limitò a questo argomento. Senofonte, di cui fu detto che aveva le grazie sul labbro e la sapienza nel cuore, continuò la storia di Tucidide, e scrisse quella delle sue proprie geste nella memorabile ritirata dei diecimila. La Ciropedia è un romanzo, e non può essermi opposta come una prova contraria al mio assunto. È vero che Plutarco, Polibio e Dionigi d'Alcarnasso scrissero delle cose romane; ma essi vivevano quando la Grecia era già spenta, cioè quando la grandezza e la libertà di quel popolo non erano più che voto nome e inutile rimembranza fra gli uomini.

Le storie degli antichi Romani più conosciute non abbracciavano, siccome le nostre, una immensa mole di fatti; perchè allora non vi erano altre relazioni tra popolo e popolo che quelle prepotentemente stabilite dal ferreo diritto della forza tra il vincitore ed il vinto. L'origine dei riti patrij e la loro importanza nell'opinione popolare; le rivalità fra i varj ordini della repubblica che producevano lo stabilimento di nuove leggi, e la ragione di queste leggi; la memoria delle grandi vittorie e delle grandi sconfitte; la moderazione nell'orgoglio della fortuna, e la fermezza nella calamità; la tradizione e gli esempi della sapienza civile e politica degli antenati, questi erano i principali argomenti intorno ai quali si studiavano gli storici romani di erudire i concittadini, versando nelle loro narrazioni tutti i tesori dell'eloquenza, e perennemente animandole col forte sentimento dell'amore della patria. Non è dunque maraviglia se siffatte storie foggiate espressamente per la pratica utilità di chi doveva studiarle producevano tanto mirabili effetti. Ma cangiata la forma del viver civile collo stabilimento dell'Impero, la storia cominciò anche presso gli antichi a discostarsi a poco a poco da quella sua prima intenzione; e divenuta ambiziosa indagatrice de' segreti del cuore e delle arti della politica, giovò più direttamente a quei pochi che stringevano nella loro destra insieme allo scettro anche i destini de' popoli. Le storie di Tacito somigliano già più a quelle di Macchiavelli che a Tito Livio; sebbene Macchiavelli debba aver meditato più lungamente il secondo che il primo.

Che direm noi del differentissimo carattere che dovette poi assumere la grand'arte della storia, quando caduto l'impero romano, sorse sulle sue rovine una moltitudine di nazioni e rovesciati nel fango i simulacri degli dei si alzarono i pacifici altari del cristianesimo? Allora cominciarono le nuove nazioni ad agitarsi ed a confondersi l'una coll'altra, passando lentamente per minutissimi gradi dal punto della schiavitù e della

barbarie sino a quello dell'incivilimento. Le loro relazioni politiche crebbero di numero e s'incrociarono in tutti i sensi. Sorsero differenti interessi che prima non si conoscevano. Si svilupparono forze fisiche e morali che tutte tendevano, e tendono in mille forme, ad elidersi scambievolmente. In somma, le grandi pagine della storia vennero ingombrate dai nomi di un immenso numero di attori, e da tale caos di fatti, che la memoria dispera quasi di tutti ritenerli, e il criterio appena confida di connetterli e di spiegarli. Però chi vuole ora conoscere profondamente la storia, deve raccogliere tutte le notizie della più lontana antichità, e venire sino a quelle delle ultime tribù di selvaggi scoperte in terre incognite dai viaggiatori. Ogui impero, ogni grande provincia, ogni città ha la sua storia particolare, in cui s'incontrano innumerevoli ragguagli ommessi dagli antichi sui costumi pubblici, sulla polizia interna, sulle leggi, sulle finanze, sulle imposte, sul commercio, ec.; cose tutte divenute necessarie, dacchè le menti si sono rivolte allo studio della legislazione e dell'economia politica. Aggiungi a tanta mole di cose, che le scienze, le lettere, le religioni, le arti hanno ancor esse le loro storie speciali, e riconoscerai facilmente che questo studio è un mare infinito in cui si naviga con poca speranza di vederne le rive. Intendo dire che per la sua vastità e complicazione è difficilissimo che l'universale de' lettori sappia derivarne gran lume di privato ammaestramento nella condotta della vita; il che appunto non avvertono i pedanti quando ripetono con gravità quell'antica sentenza di Cicerone, da me prima accennata, e che era esattamente vera a suoi tempi.

Non ommettiamo di applicare la verità di questo principio. Quanto più è remota una storia, tanto meno è necessaria a sapersi; e tanto più se ne può abbandonare lo studio a coloro che hanno la vanità di far brillare il loro amor proprio nella conversazione o nei libri collo sfoggio di molte notizie divenute pellegrine a forza di essere dimenticate. Per lo contrario quanto più una storia abbraccia strettamente le vicende di quel paese che ci ha veduti nascere e che serba le reliquie de' nostri maggiori, tanto più gli affetti del cuore e il bisogno di conoscere noi stessi ci consigliano di studiarla. Come vivevano i nostri padri? Quale era il freno de' loro costumi, quali gli sforzi che hanno fatto per trasmetterci le utili verità da loro scoperte e la felicità che hanno posseduto; ovvero per risparmiarci il lagrimoso retaggio della loro ignoranza e delle loro discordie? Quali furono gli uomini che hanno sancito istituti di pace e di comune libertà, o col sacrificio della vita li hanno propugnati e difesi? Quali coloro che corrotti e corrompitori, con sanguinose tirannidi hanno compresso il vigore del carattere nazionale e collocato il giogo, da loro imposto ai contemporanei, anche sulla culla delle postere generazioni?

Ignorare queste cose non è soltanto negligenza, è vergogna; e nondimeno la storia patria, che dovrebbe formar la base dell'educazione, non ha troppi studiosi. Qualunque ne sia la cagione, è da sperarsi che la bell'opera del sig. Sismondi farà cessare d'ora in avanti una sì colpevole e dannosa dimenticanza. Divisiamo ora qual sia il principale carattere della sua storia, paragonata ad altre moderne.

Cresciute a dismisura col succedersi di tanti secoli, e colla divisione degli uomini in tanti stati le immense fila che il tempo porge alla storia perchè ne intessa il suo lavoro, gli scrittori



hanno sentito che era necessario di stringere in confini possibilmente brevi la serie di tanti fatti onde soccorrere la comune comprensione degli uomini, non solo a ritenerli ma a trarne qualche utile conoscenza. Io non parlo qui degli aridi compendj; parlo delle *storie filosofiche*, nelle quali i loro autori espongono de' fatti quel tanto solamente che serve a condurre od a confermare i loro ragionamenti sul progressivo sviluppo dello spirito umano, sulle cause dell'ingrandimento e della decadenza degl'imperi, sulla natura de' governi, e sul corso de' costumi e delle opinioni che hanno consolidato o hanno distrutto presso i varj popoli i governi medesimi.

Non ha voluto mirare a quest'altezza l'egregio Sismondi nel concepire e comporre la storia dell'Italia nel medio evo; sebbene abbia aggiunto all'esatta narrazione de' fatti un immenso valore, coll'innestarvi frequentemente luminose verità politiche e morali. La sua opera tiene una via di mezzo tra l'utilità pratica, che era l'eminentè carattere delle storie degli antichi, e l'utilità speculativa delle viste generali, che contraddistingue le storie filosofiche de' moderni. Sotto questo rapporto l'opera di Sismondi, fatta astrazione dall'idea della sua grande estensione, va collocata fra le *Storie fiorentine* di Macchiavelli, e la *Vita di Carlo V* di Robertson. A mio credere poi, egli ha sfuggito in tal guisa un rimprovero dato talvolta, non senza ragione, agli autori delle storie strettamente filosofiche, quello cioè che sieno predominati dallo spirito di sistema, ed unicamente solleciti di propagare le loro idee sul corso della società umana, anzichè di stabilire la verità. Ond'è che trascelgono que' soli fatti che non sono in contrasto coi loro principj; e se in qualche lato vi sono opposti, allora li presentano in iscorcio e li adattano ai loro fini. Sismondi non ha dato per base alle sue opinioni il sistema di verun filosofo; ma dal corpo e dalla materiale esistenza di molti, ripetuti e certissimi fatti ha derivato la vera sostanza e le più luminose norme della sapienza civile e politica. Non si possono negare le sue teorie senza negare i fatti narrati, ed io non saprei meglio contrassegnare l'opera sua, quanto chiamandola una *Storia sperimentale*.

È uno strano destino della nostra letteratura che nessuno fra gli eccellenti scrittori che possediamo, si sia accinto a comporre in un sol tutto le particolari storie delle differenti province d'Italia, abbracciando un lungo periodo di tempo. Le biblioteche abbondano di documenti; ogni città, ogni municipio conserva ancora i monumenti elevati dalle arti belle, per celebrare le epoche più solenni e più memorabili; e i materiali raccolti in moltissime cronache e storie speciali sono immensi. La loro stessa quantità ha sconfortato dall'impresa gli uomini d'ingegno, che non osarono affrontare tanta noia, e depurare colla critica una massa enorme di narrazioni miste di errori, di superstizione e d'ignoranza. Abbiamo gli *Annali d'Italia* del Muratori, opera senza alcun dubbio preziosa; ma essa è piuttosto un racconto cronologico fatto colla bonarietà di un vecchio padre di famiglia che parla tra i suoi figli, anzichè una vera e nobile storia nella quale tutti i fatti esposti vanno coordinati intorno ad un centro comune. Le *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, salirono anch'esse in gran pregio, e non senza ragione; ma fors'anche perchè erano le sole che noi possedessimo. Oltre che quello Storico è sommamente compendioso nello svolgere i fatti, il suo stile è rapido, ma non abbastanza elegante; e le sue discussioni politiche

non sembrano aver sempre tutta quella profondità che eravamo in diritto di aspettarci da uno scrittore, il quale affermò che Macchiavelli e Montesquieu non hanno saputo indagare le vere cause della grandezza e della decadenza de' Romani.

Questa mancanza di una storia generale d'Italia, principiando dall'epoca in cui abbiamo cessato d'essere Romani e siamo divenuti una nuova nazione, è finalmente sparita mercè le cure, i lunghi studj e il generoso amore che il sig. Sismondi ha consacrato alla nostra patria. Uscito ancor esso da una famiglia toscana già celebre nei fasti di Pisa, si può dire che abbia riconquistato con questa bell'opera la cittadinanza de' suoi padri non nella sola Toscana, ma in tutta Italia, sostituendo la rara celebrità dell'ingegno a quella ch'essi possedettero per le loro ricchezze e per il loro potere. Se non che, volendo noi dare una giusta idea del suo lavoro, e far pregustare le belle e grandiose conseguenze che l'Autore suol derivarne, riporteremo le sue stesse parole, che ben più delle nostre saranno grate al lettore.

» Di mezzo al caos in cui il mondo sembrava sommerso (dopo la caduta dell'impero romano) » sorse pur una volta questa nazione: i » cuori degli Italiani si riaprirono all'amore della » patria e della libertà; e rinvennero il coraggio » necessario a far loro conquistare e difendere que- » sti beni preziosi. A fianco delle grandi virtù si » videro svilupparsi bentosto anche i grandi ta- » lenti; le scienze e le lettere vennero coltivate » con profitto: gli Italiani all'epoca della presa » di Costantinopoli si trovarono disposti a ri- » cevere il prezioso deposito della letteratura greca » che l'impero d'oriente aveva conservato fra le » sue rovine, ma che colla totale sua caduta pe- » ricolava d'esser distrutto. La presente genera- » zione va debitrice alle repubbliche italiane del » retaggio dell'antichità. Questa seconda epoca » di virtù, di talenti, di libertà, e di grandezza, » è quella che imprendo a far conoscere.

» La storia della repubblica romana scritta dai » più bei genii dell'antichità e dai dotti più di- » stinti degli ultimi secoli, è fra tutte la più co- » nosciuta universalmente. Suolsi nodrire, ed a » ragione, la gioventù collo studio di quel popolo » così grande, così glorioso, e i cui destini hanno in » qualche guisa fissato quelli dell'universo. Il vivo » interesse eccitato dalla repubblica, ha pur fatto » studiare le rivoluzioni dell'impero romano dopo » che quel colosso avendo perduto la sua libertà, » la sua virtù, la sua vigoria, trascinava appena » un'esistenza vergognosa fra il vizio e la schia- » vitù. Per quanto è possibile prendere interesse » alla storia fastidiosa d'un governo despótico » nella sua decadenza, si è pure seguita sino al » suo fine quella dell'impero d'occidente. Partendo » dal secolo decimosesto, l'Italia è di nuovo cono- » sciuta a sufficienza. Dopo il regno dell'impera- » tore Carlo V, tutti gli stati d'Europa hanno » formato come una vasta repubblica, le cui parti » sono talmente legate fra loro che non si può » separarle per darsi allo studio di un sol popo- » lo; ed ogni uomo apprendendo la storia della » sua nazione apprende quella del mondo civi- » lizzato. Questi due periodi, egualmente schiariti » per l'Italia, sono separati dal medio evo, no- » me che si dà più propriamente ai dieci secoli » trascorsi tra la caduta di Roma e quella di » Costantinopoli. La storia dell'Italia nel medio » evo, età che il più grande storico de' nostri » giorni Giovanni Muller ha denominata i *secoli » del merito ignorato*, deve formare il soggetto » di quest'opera. — Una fra le più importanti con-

» clusioni che si possano trarre dallo studio della  
» storia si è, che il governo è la causa prima del  
» carattere de' popoli; che le virtù o i vizj delle  
» nazioni, la loro energia o la loro mollezza, i  
» loro talenti, i loro lumi o la loro ignoranza  
» non sono quasi mai effetti del clima, o attri-  
» buti d'una razza particolare, ma opera delle  
» leggi; che tutto fu dato a tutti dalla natura,  
» ma che il governo toglie od assicura agli uo-  
» mini che gli sono sottoposti l'eredità della spe-  
» cie umana.

Tale è il principio fondamentale intorno a cui  
si aggirano, quasi raggi intorno al loro asse, i fatti  
di questa storia, e la luce ch'esso tramanda rivela  
a suo luogo molte verità subalterne intorno ai ri-  
volgimenti che in Italia hanno subito i costumi,  
le lettere e la politica. È bello a vedersi, come  
nel lungo corso di sedici volumi tutto si corri-  
sponda in quest'opera; e il carattere d'unità che  
per quanto è possibile l'Autore ha saputo im-  
prontarvi, è la più gran prova che possa darsi  
di una mente profonda, vasta e ben ordinata.

B.

#### *Delle epoche storiche.*

Nel numero delle consolazioni che si traggono  
dalla erudizione, vi è quella di trovare fra tanti  
modi d'esistere adottati nelle diverse epoche  
della storia, appunto quello in cui ciascuno di  
noi vede che erano in grande stima le pazzie o  
i vizj, o le abilità che a lui sono proprie. Quell'epo-  
ca diventa allora nella mente del lettore la più  
bella, la più ragionevole che sia mai esistita; e  
appena sopra un milione d'uomini havvene uno  
che trovi l'età presente essere a lui la più gra-  
dita. Qual meraviglia se per esempio un poeta  
non preferisce al secolo attuale il secolo in cui  
le regine premiavano il merito o la bellezza de-  
gli scrittori, come fece Margherita di Scozia, mo-  
glie di Luigi XI? Questa augusta ammiratrice dei  
talenti trovando un giorno il suo poeta di corte  
*Alain Chartier* addormentato sopra una sedia, gli  
diede, dicono gli storici, *un bacio sulla bocca*.  
I signori del suo seguito maravigliandosi ch'ella  
avesse applicato le sue labbra su quelle d'un  
uomo così poco bello ai loro invidi occhi, e inol-  
tre di sangue non illustre, la principessa rispose  
ch'ella non avea baciato l'uomo, ma quella boc-  
ca della quale tanti gentili pensieri erano usciti.

Un povero graffiatore di chitarra che nella sua  
gioventù aveva studiato un po' di legge, diceva  
ai creditori che lo molestavano. — « Vergogna-  
tevi della vostra ignoranza; non si trattavano così  
gli artisti nel decimo secolo dai Sassoni, dai Danesi  
e dai Bretoni, veri protettori del merito. Non  
solo un suonatore di chitarra non era soggetto  
a confisca, ma aveva il diritto d'entrare in  
qualsunque più nobile adunanza, e d'esservi ri-  
cevuto colle testimonianze più distinte di rispet-  
to; e guai se qualcheduno lo insultava! la sua  
persona era inviolabile sotto pena di rigorosissi-  
mi castighi. » — Sì, gli rispose uno dei credi-  
tori; sono comodi certi mestieri i quali facciano  
venerare chi li professa senza l'obbligo di pra-  
ticare nessuna virtù; ma di quei mestieri non  
ve n'è quasi più, e se il secolo d'oro pei ma-  
riuoli è passato, va anche passando il secolo di  
ferro pei galantuomini. Chi deve, conviene che  
s'adoperi per pagare e che intanto soffra le giu-  
ste lagnanze del creditore. — Oh mondo dege-  
nerato! sclamava il suonatore di chitarra; non vi

è più alcun mezzo di sottrarsi ai gravosi doveri  
che impone la giustizia.

E voi, sig. *Conciliatore* (ci domanderanno),  
in qual epoca della storia vorreste trasportar voi  
stesso e i vostri lettori, per godere una più tran-  
quilla esistenza? — Se trovassimo un tempo nella  
storia in cui i letterati si fossero collegati per  
diffondere i lumi nella società umana, spoglian-  
dosi di tutte le animosità personali, noi vorrem-  
mo trasportarci in quel tempo; ma siccome nel  
passato una simile epoca non ha esistito; noi va-  
gheggiamo questa fortunata epoca nell'avvenire, e  
speriamo che il presente non ne sia lontano. —  
Un forte scoppio di risa si alza da tutte le parti  
a queste parole: — Si può dare un maggior de-  
lirio? sperar vicino il giorno d'una conciliazione  
fra i letterati! E professano forse tutti una stessa  
morale?

#### *Divertimento e sapienza.*

Leggesi in Ammiano Marcellino che, sovrastan-  
do a que' tempi una terribile carestia, si scaccia-  
rono da Roma i forestieri, e fra questi molti va-  
lenti uomini di lettere, lasciando però rimanere  
nella città più di tremila cantatrici e altrettante  
ballerine coi loro maestri e seguaci. — Un grave  
filosofo greco, per evitare quel bando, si arruolò  
in una compagnia comica ove assunse le parti  
di Davo, ossia di *Caratterista*, e vi riuscì così  
felicitemente che mentre prima i suoi ascoltanti  
avevano sempre sbadigliato ed erano stati po-  
chi, allora una gran folla accorreva ad udirlo,  
e lo applaudiva incessantemente. Perchè, diceva  
egli, sono io più stimato oggidì che fo il buffone  
che quando io insegnavo agli uomini le verità  
più sublimi? — Per due ragioni, gli rispose una  
donna; perchè gli uomini sono più attratti dal  
piacere, che dall'amore della verità; e perchè  
tacitamente s'offendono come di un'arroganza  
ogni volta che alcuno pretende d'insegnar loro  
qualche cosa di più di quel che sanno. È vero,  
disse il Savio: e si narra che quando cessata la  
carestia, egli potè in Roma ripigliare il suo pri-  
miero stato, conservò sempre nel dar lezioni di  
filosofia, alquanto della lepidezza che aveva im-  
parata sulle scene. In grazia di questa i Romani  
andavano ad ascoltarlo e gli perdonavano le  
istruzioni che da lui ricevevano. S. P.

#### *Annunzio tipografico.*

La lingua Armena ci ha serbata la famosa  
Cronaca di Eusebio Panfilo vescovo di Cesarea.  
Questo importante documento storico, di cui gli  
archivi dell'antichità non contengono forse per  
noi il più copioso, vien fatto oggidì di pubblica  
ragione per opera, e lunga cura del dottor Gio-  
vanni Zohrab, colla cooperazione dell'eruditissi-  
mo sig. Abate Angelo Mai. Non ci ha perso-  
na più che mezzanamente colta, la quale non  
s'interessi vivamente a questa nuova luce che ne  
riceve lo studio dei tempi; i dotti affrettavano  
con impazienza la pubblicazione di sì grave ope-  
ra. Non è comparsa sinora che la sola prima par-  
te. Stampata che sia la seconda, e ornata come  
sarà di critica prefazione, il *Conciliatore* si farà  
un pregio di ragionare sopra questa fonte storica,  
e di chiarirne con severa indagine i pregi e il  
valore. L. d. B.